

INTelligenza



TEATRO METASTASIO

STABILE DELLA TORRE CANA



TEATRO METASTASIO

STABILE DELLA TOSCANA



EURIPIDE

IFIGENIA

IN TAURIDE

IFIGENIA IN TAURIDE

titolo originale *Ιφιγενία ἠ' ἐν Ταυριδί*

© Garzanti Editore s.p.a., 1987, 1989

La Fondazione Teatro Metastasio ringrazia la Casa editrice Garzanti che ha gentilmente concesso la pubblicazione del testo con la traduzione di Umberto Albini, in occasione della produzione di IFIGENIA, regia di Massimo Castri, scene e costumi di Claudia Calvaresi, luci di Alberto Roccheggiani, andata in scena al Fabbricone di Prato dal 2 dicembre 1999 al 23 gennaio 2000.

IL PERCORSO CRITICO DI EURIPIDE
ATTRAVERSO LA TRAGEDIA
da *Elettra* ad *Ifigenia in Tauride*

DI MASSIMO CASTRI

Con *Elettra* Euripide svuota di senso la Tragedia, la fa “implodere”: il guscio formale rimane intatto ma dentro tutto è cambiato: gli eroi tragici, ricondotti a misura umana, agiscono ancora l’antico intreccio di colpa e di sangue ma ne hanno perso il senso. Tutto in *Elettra* accade quasi per caso e motivi squisitamente “privati” sostituiscono le antiche motivazioni etiche e religiose. Con *Oreste* Euripide si spinge ancora oltre, fa “esplodere” l’intero impianto tematico e formale della Tragedia. *Oreste* è una tragedia in cui si mette radicalmente in discussione la Tragedia attraverso un complesso gioco meta-teatrale e meta-tragico: alla fine rimangono soltanto grandi macerie formali e piccoli anti-eroi, che discendono dai “piccoli uomini” dell’*Elettra* e ci possono ricordare giovani terroristi disposti a tutto pur di salvarsi la pelle: la tragedia sfocia in una tragica farsa.

Con *Ifigenia in Tauride* il percorso di uscita (sia tematica sia formale) dal territorio culturale della Tragedia, è già compiuto: siamo “altrove”: un paesaggio sconosciuto dove tutto è da inventare sia per l’autore sia per il personaggio. I temi sono radicalmente mutati: ora al centro dell’azione drammatica non c’è più il “conflitto tragico” (la contraddizione irresolvibile ed enigmatica di Edipo o di Antigone) ma il più umano problema di “salvarsi la vita” per riprendere il cammino verso ...??... verso qualcosa che non si conosce, che non è più il passato ma non è ancora un futuro riconoscibile: i piccoli e umanissimi anti-eroi di Euripide devono anche re-inventarsi la vita sulle macerie di una cultura e di una civiltà che stanno esplodendo. Il percorso di critica e di trasformazione della “tragedia” iniziato con *Elettra*, qui in *Ifigenia* è compiuto: siamo addirittura al rovesciamento: al centro dell’agire degli “eroi” ora sta la “furbizia” e l’arte difficile del sopravvivere (che non casualmente è l’arte dei servi della commedia).

Ifigenia in Tauride (insieme ad *Elena* e *Ione*) si pone in questo confine estremo del percorso della scrittura innovativa di Euripide. Non è più “tragedia” ma non è nemmeno la “vecchia” o “nuova” commedia: anticipa il romanzo ellenistico, ma può ricordare gli ultimi grandi *romances* di Shakespeare o addirittura certe mitologie del nostro Novecento (Beckett?): spalanca territori di racconto e di scrittura del tutto inediti. È infatti una scrittura che si confronta genialmente con una realtà in profondo e rapido mutamento: la

polis armoniosa cui fa riferimento Eschilo si va decomponendo tra nuovi scontri di classe e guerre di espansione; gli dei sembrano giocare capricciosamente con i destini degli uomini, i quali cominciano a capire di essere soli sotto il cielo e privi di certezze. Di questa nuova umanità non-eroica Oreste è il campione: in conflitto con il proprio passato, impegnato a salvarsi la vita, in viaggio perenne verso un "altrove" e un futuro che devono ancora definirsi.

Ifigenia in Tauride potrebbe finire con questa sequenza cinematografica (possibilmente in cinemascope e con gli stupendi colori degli anni Sessanta): una barchetta sul mare dentro un rosso tramonto: dentro la barca Oreste e Pilade che remano a tutta forza verso una salvezza imprecisata, ed Ifigenia che si tiene stretta la statua della divinità rubata, pegno di una salvezza promessa da un'altra divinità, che forse non manterrà la promessa.

P E R S O N A G G I D E L D R A M M A

I F I G E N I A

O R E S T E

P I L A D E

C O R O D I S C H I A V E G R E C H E

M A N D R I A N O

T O A N T E

M E S S O

A T E N A

IFIGENIA

Pèlope, figlio di Tàntalo, giunse con veloci cavalli a Pisa, nell'Elide, sposò la figlia di Enomao e da lei ebbe Atreo, il padre di Menelao e Agamennone. Da Agamennone e da Clitemestra, figlia di Tindaro, nacqui io, Ifigenia. Là dove l'Euripo turbinava fitto di gorgi al furioso soffiare dei venti e sconvolge le acque di un mare di colore oscuro, là dove si apre il famoso golfo di Àulide, mio padre, per la causa di Elena, credette di immolarmi ad Artemide. Ad Àulide aveva condotto un forte contingente di navi greche, il re Agamennone: voleva conquistare per gli Achei uno splendido trofeo, la città di Ilio, e vendicarne così l'insulto fatto al talamo di Elena, dar soddisfazione a Menelao. Incappò in una bonaccia orribile - non spirava neanche una brezza -; bruciò allora vittime sugli altari, e Calcante, il profeta, gli disse: "Agamennone, capo supremo dell'armata greca, nessuna nave salperà da questa terra prima che Artemide abbia ricevuto in offerta tua figlia Ifigenia. **Tanti anni fa tu prommettesti alla dea della luce di destinarle il germoglio più bello dell'anno: ed ecco tua moglie Clitemestra nella tua casa ti partorì la creatura che oggi devi immolare**" (me che Calcante giudicava la più bella). Grazie ai raggiri di Odisseo, mi strapparono a mia madre, prospettando l'idea delle mie nozze con Achille. Raggiunsi, per mia sventura, Àulide. Mani mi afferrarono e mi sollevarono sopra il rogo, una lama stava sfiorando la mia gola. Ma Artemide defraudò gli Achei, mi sostituì con una cerva: attraverso un cielo di luce mi condusse qui, nella terra dei Tauri, gente barbara su cui regna un sovrano barbaro, Toante. **Toante significa rapido, e la sua rapidità è la sua dote.** Artemide mi volle sacerdotessa in questo tempio, per un culto, una festa di cui si compiace e che di bello ha solo il nome: **il resto lo taccio perché la dea mi fa paura.** Io sacrifico, secondo un antico uso di questa terra, tutti i Greci che qui approdano: o meglio, inizio la cerimonia, ad altri nelle celle del tempio tocca il rituale di sangue. Ma stanotte strani fantasmi mi sono apparsi; lo confiderò al vento se questo può essere un rimedio. Nel sogno mi sembrava di essere ormai lontana da qui, di trovarmi in Argo: dormivo nella mia stanza di ragazza. Improvvisamente, il dorso della terra tremò per un sisma: mi precipitò fuori, e vedo i cornicioni cadere, il tetto crollare dai suoi alti pilastri: il suolo era coperto di macerie. E mi sembrò che ancora resistesse una colonna, una sola, nella casa paterna: dal capitello fluivano biondi capelli, ne uscì una voce di uomo: io, fedele al mio compito di uccidere gli stranieri, versai acque lacustri per lui che doveva morire, e piansi. **Il mio sogno lo interpreto così.** Oreste è morto, ed era Oreste l'uomo che consacravo. Infatti la colonna della casa sono i figli maschi: e gli uomini che io aspergo con acque lustrali devono morire. Del resto, a chi potrei ricollegare il sogno? Perciò qui all'assente mio fratello io voglio offrire funebri libagioni - **almeno questo mi sarà consentito** - con

NOTA:

Nel mettere in scena IFIGENIA, Massimo Castri ha tagliato alcune parti della tragedia. Questi tagli sono evidenziati graficamente nel testo con colore diverso.

le ancelle greche che il re Toante mi ha donato. Ma perché tardano? Rientrerò nel tempio dove abito.

- ORESTE Sta' attento, guarda se non ci ha seguito nessuno.
- PILADE Sta' tranquillo, sto scrutando ogni angolo.
- ORESTE Dimmi Pilade: questo non ti sembra il tempio per cui ci siamo mossi da Argo?
- PILADE Secondo me sì: ma vorrei sentire anche te.
- ORESTE Dov'è l'altare da cui sgocciola sangue greco?
- PILADE Ne vedo i fregi color rosso ruggine.
- ORESTE E i teschi appesi ai fregi, li vedi?
- PILADE Già, le primizie: le insegne degli stranieri morti. Ma è meglio dare un'occhiata più attenta in giro.
- ORESTE Che nuova trappola mi hai preparato con il tuo oracolo, Febo! Per vendicare mio padre uccisi mia madre, si scatenò allora contro di me una muta di Erinni, fui cacciato lontano dalla mia patria. Continuavo a fuggire, fuggire: alla fine venni da te, chiesi come porre termine a questa ossessiva pazzia, all'angoscia che mi portavo dietro attraverso tutta l'Ellade... Tu cosa m'hai risposto? "Va' nella Tauride, dove mia sorella Artemide è venerata, prendi la sua statua: dicono che sia piovuta proprio dal cielo in questo santuario". Non importa come, se per pura fortuna o per astuzia, ma dovevo impadronirmene; e scampato al pericolo, dovevo donarla, la sacra effigie, alla terra degli Ateniesi. Non ricevetti altri ordini. Ma agendo così, avrei trovato la liberazione dai miei mali. E ora eccomi qui, convinto dai discorsi di Apollo, in questa landa ignota, inospitale. Lo chiedo a te, Pilade, che hai affrontato l'impresa con me, cosa dobbiamo fare? Le alte mura tutte intorno le vedi. Le scavalchiamo con l'aiuto di scale? E vuoi che non ci scoprano? O proviamo a forzare con una sbarra i chivistelli, tutti di bronzo, delle porte? Tra l'altro, ignorando tutto su queste porte? E se ci sorprendono a scassarle, o a fabbricarci un'entrata, la morte è garantita. No, prima di lasciarci la pelle, è meglio tornare alla nave da cui siamo sbarcati.
- PILADE Fuggire? No, sarebbe intollerabile per noi, non è nostro costume, e neanche possiamo metterci contro l'oracolo del dio. Allontaniamoci dal tempio, nascondiamoci in qualche anatro battuto dalle onde di questo mare livido, distante dalla nave: così anche se qualcuno vede lo

scafo e ne parla al re, non metteranno le mani su di noi. Poi, quando la notte schiuderà il suo occhio di tenebra, bisogna tentare il colpo: usiamo ogni accorgimento e portiamoci via la statua dal santuario. Guarda se tra i triglifi del fregio c'è spazio sufficiente per calarsi dentro: i valorosi affrontano le prove, i vigliacchi, dovunque, contano meno di zero.

- ORESTE Hai ragione: non abbiamo affrontato un viaggio così lungo per ripartire appena arrivati alla meta. Sì, hai proprio ragione, mi hai convinto: dobbiamo metterci al riparo in un posto dove nessuno riesca a scovarci. Non cadrà a vuoto l'oracolo divino per colpa mia: bisogna osare; le difficoltà non possono essere prese a pretesto da un giovane.

CORO

*Fate religioso silenzio,
voi, abitanti delle rupi
che si urtano su un mare inospitale.
O figlia di Latona,
cacciatrice di belve sui monti,
vengo al tuo tempio, ai fregi aurei
del tuo santuario, splendido di colonne,
io vergine sacra, schiava
di un'ufficiante sacra.
Ho lasciato le torri, le mura
dell'Ellade che ha cavalli di razza,
l'Europa bella di giardini e di alberi.
Ho lasciato le case dei miei padri.*

*Eccomi, che c'è di nuovo?
Cosa ti angustia? Perché mi hai chiamata
al tempio, figlia dell'Atride,
che assalì gli spalti di Troia, al comando di una flotta gloriosa,
con mille navi e innumerevoli armati:
perché mi hai chiamata?*

IFIGENIA

*Ancelle, sono prigioniera
Di lacrime che il dolore comprime,
la mia voce si leva in note stridule,
il mio pianto è luttuoso.*

Sciagure mi hanno colpito,
lamento la vita perduta
di mio fratello: orrende
visioni hanno abitato la mia notte,
che ora si dilegua con la sua tenebra.

È la fine per me, la fine:
la casa dei padri è maceria,
la mia stirpe si è estinta.

Oh Argo, città di sventura!

Il destino mi depreda dell'unico fratello,
lo ha recluso nel regno delle ombre:
per lui, dal calice dei morti, verso sul dorso
della terra libagioni:
il latte di giovenche montane,
gocce del vino di Bacco,
la fatica delle fulve api:
doni dovuti ai defunti.

Dammi la coppa d'oro
Con le offerte per Ade.

Io le consacro a te, eri l'orgoglio
di Agamennone, e ora giaci sottoterra,
sei scomparso per sempre: accogli.
Non avrà la tua tomba
Le ciocche dei miei biondi capelli, il mio pianto.
Lontano, io abito lontano dalla tua, dalla mia patria,
dove mi credono miseramente sgozzata e sepolta

CORO

Intonerò in risposta, per te, padrona,
l'inno d'Asia, il barbaro
funereo canto
che piace ai morti e nell'Ade
scandisce non le vittorie,

12

ma lugubri rintocchi.

Ahi, case degli Atridi! Si è spento
nella reggia paterna il fulgore dello scettro.
Fioriva un tempo il potere dei signori d'Argo:
affanno incalza ora affanno,
da quando il sole invertì il corso
vorticoso dei suoi cavalli, nel cielo,
e volse altrove il suo occhio di luce.
L'ariete d'oro scatenò nei palazzi
dolore su dolore;
si addensò morte su morte,
angoscia su angoscia.
La strage fra i Tantàlidi
spira vendetta sulle tue dimore,
un demone affretta contro di te
eventi cui vorresti sottrarti.

IFIGENIA

Subito fu maligno per me
il demone delle nozze di mia madre,
il demone di quella notte:
subito fili implacabili intrecciarono
le dee del parto
per me, la donna vagheggiata dai Greci.
La triste figlia di Leda
generò il primo fiore del suo talamo
e lo nutrì, vittima già promessa
a un sacrificio senza gioia,
per una colpa del padre.
Aggiogarono cavalli
per condurmi alle sabbie di Aulide,
povera sposa immaginaria
del figlio della Nereide.
Ora, ospite di un mare ostile,

13

abito case sterili,
priva di nozze, figli, patria, amici;
non levo in Argo canti ad Era,
non traccio con la spola, sugli allegri telai,
le immagini di Atena e dei Titani,
ma copro di sangue il cruento
e lacerante destino degli stranieri;
essi levano grida pietose,
gemono tra le lacrime. Ma
che tutto questo scompaia: adesso
io piango su chi è caduto in Argo,
su mio fratello, che lasciai appena nato,
lattante, era un bocciolo tra le mani,
sul grembo di mia madre, Oreste, signore di Argo.

CORO *Guarda laggiù: dalla spiaggia sta sbucando un mandriano.
Avrà certo delle novità da riferirti.*

MANDRIANO Figlia di Agamennone e di Clitemestra, ascoltami: ti porto delle notizie inattese.

IFIGENIA Cosa c'è di tanto allarmante?

MANDRIANO Sono sbarcati qui due giovani, la loro nave è sfuggita alla trappola delle rupi Simplegadi: disponiamo di vittime, adesso, da offrire in dono gradito ad Artemide. Sbrigati, dunque: prepara le acque lustrali, appronta quanto occorre per il sacrificio.

IFIGENIA Di dove sono? Di che paese, a giudicare dai vestiti?

MANDRIANO Greci: è tutto quello che so, e basta.

IFIGENIA Per caso non hai afferrato qualche nome, sei in grado di ripeterlo?

MANDRIANO Uno dei due chiamava l'altro Pilade.

IFIGENIA E lui come si chiama?

MANDRIANO Chi lo sa: altri nomi non ne abbiamo sentiti.

IFIGENIA Come siete riusciti a individuarli, dove li avete catturati?

14

MANDRIANO Sulla battaglia del nostro mare così poco accogliente.

IFIGENIA Cos'hanno a che vedere dei mandriani colla spiaggia?

MANDRIANO Eravamo scesi a pulire le bestie coll'acqua del mare.

IFIGENIA Ricomincia da capo e spiegami come li avete presi: è questo che mi interessa. È un bene che siano arrivati: da tanto gli altari della dea non vengono irrorati di sangue greco.

MANDRIANO Stavamo spingendo i buoi, dai boschi dove avevano pascolato, verso il braccio di mare che divide le rupi Simplegadi: lì c'è una fenditura, un antro scavato da molte burrasche, dove si riparano i pescatori di porpora. Uno dei nostri bovani a un tratto scorse i due giovani, tornò indietro, in punta di piedi e disse: "Ma non li vedete, gli dèi laggiù in fondo?". Tra di noi c'era un uomo pio: levò le mani al cielo e pregò, con grande rispetto: "O figlio di Leucotea, dea del mare, protettore delle navi, Palèmone, Signore, mostraci la tua benevolenza, e così voi, fermi là, sulla riva, siate i Dioscuri o i nipoti di Nereo, che generò, nobile prole, il coro delle cinquanta Nereidi".

Ma un altro, un tipo beffardo e sfrontatamente blasfemo, rise della preghiera e sostenne che là c'erano solo dei naufraghi e che si erano installati in quell'anfratto per paura, conoscendo la nostra abitudine di scannare gli stranieri. Quasi tutti pensarono che aveva ragione e che bisognava procurare alla dea le consuete vittime. Proprio in quel momento uno dei due stranieri esce dall'antro, comincia a scuotere il capo, con violenza, su, giù, a ululare, agitando le mani, in preda a pazzia, e gridava con urla da cacciatore. "Pilade, non la vedi questa Furia? E guarda quest'altra, questo mostro dell'Ade: mi vuole uccidere, si rizza contro di me con i suoi terribili serpenti. Eccone una terza, esala fuoco e morte dalle vesti, remeggia in aria portando sul dorso mia madre; no, è un macigno che vuol lanciarmi contro. Mi schiaccerà: dove troverò scampo?". I suoi fantasmi non riuscivamo a vederli: lui confondeva, probabilmente, i muggiti dei buoi e i latrati dei cani con i suoni animaleschi che emettono le Erinne. Ci stringemmo l'uno all'altro, sbigottiti, ammutoliti. E quello estrae la spada, balza in mezzo ai buoi, come un leone, gli squarcia i fianchi, gli trapassa le costole col ferro; credeva così di difendersi dalle Erinne: e la superficie del mare si colorava di rosso. Noi tutti, allora, vedendo stramazze al suolo le bestie, massacrate, ci si armò e davamo fiato alle buccine per raccogliere gente del posto. Pensavamo che dei bovani si sarebbero trovati a mal partito contro degli stranieri giovani e ben messi. Ci volle un po' di tempo, ma poi si radunò una folla. Intanto si esaurisce l'accesso di pazzia e lo straniero cade per terra: la bava gli

15

colava sul mento. Vedendolo fortunatamente piombar giù, tutti sotto a colpirlo, a dargliele: l'altro straniero gli deterse il mento dalla bava e gli faceva scudo, protendeva, a riparo, il proprio mantello - una roba fine - per evitare i colpi in arrivo, rendendo, con il suo intervento, un buon servizio all'amico. Il quale, ritornato in sé, balza in piedi, si rende conto della marea di attacchi, del disastro che incombeva su di loro e caccia un urlo: noi continuavamo a tirar sassi, gli stavamo addosso da ogni parte. Udimmo allora una voce terribile: "Pilade, ci toccherà morire: moriamo almeno in bellezza. Impugna la spada e seguimi".

Di fronte alle spade brandite dai nostri avversari ci fu uno sbandamento: le valli rocciose si riempiono di gente che scappava. Ma per uno che fuggiva, cento altri incalzavano, scagliando pietre; se venivano respinti, chi si era ritirato subentrava nella sassaiola. Incredibile, con tanti che eravamo, nessun colpo arrivò a segno, contro le vittime destinate alla dea. A stento, riuscimmo a averne ragione, ma non per merito del nostro coraggio: li avevamo circondati, una gragnuola di pietre gli fece cadere la spada di mano, si piegarono sulle ginocchia, sfiniti. Li traducemmo al cospetto del re di questa terra: e lui, dopo averli visti, ordinò di condurli subito da te, senza frapporre tempo, per le purificazioni lustrali e il sacrificio.

Ti sei sempre augurata, figlia, di avere vittime così: se li uccidi, questi stranieri, l'Ellade pagherà per il suo delitto, sconterà il crimine di Àulide.

CORO

Che cose strane ci hai dette su quel pazzo, che si è spinto dalla Grecia sino al nostro mare così poco ospitale.

IFIGENIA

Lascia perdere. E tu pensa a portarmi gli stranieri, della santa cerimonia ci occuperemo noi...Povero cuore mio, eri mite un tempo verso gli stranieri: provavo compassione, ogni volta che mi capitavano tra le mani dei Greci, versavo lacrime per quelli della mia stirpe. Ma mi ha reso crudele il sogno, l'idea che Oreste non veda più la luce: non troverete certo in me comprensione, voi sbarcati qui, chiunque siate. Ed è vero, amiche, me ne rendo conto: gli infelici, proprio perché patiscono, non nutrono pietà per chi è più infelice di loro. Nessun turbine di Zeus, nessuna nave attraverso le Simplegadi mi ha mai portato qui Elena, causa della mia rovina, e Menelao, perché potessi vendicarmi di loro, contraccambiare con una mia Àulide l'Àulide dove i Danaidi mi agguantarono come un vitello, per scannarmi: e il gran sacerdote era il padre che mi aveva messo al mondo. Purtroppo non riesco a dimenticare quei momenti atroci: quante volte protesi le mani verso il viso di mio padre, mi aggrappai alle sue ginocchia, dicendogli: "Padre, che nozze orrende celebri per me: tu mi uccidi e mia

madre e le donne Argive cantano l'imeneo, echeggia musica in tutta la reggia: e io vengo assassinata da te". Lo sposo a me destinato non era Achille, figlio di Peleo, ma il re dei morti: su un lussuoso cocchio mi hai portata a nozze di sangue, a tradimento. Io guardavo da sotto il velo leggero e non strinsi al seno il fratello che ora non è più, non porsi le labbra a mia sorella, per pudore, perché stavo per entrare nella casa di Peleo: rimandai i molti abbracci a dopo, quando sarei ritornata in Argo.

Povero Oreste, se davvero sei morto, quali beni paterni hai perduto, che condizione invidiabile... Io accuso i cavilli della dea: se un individuo si è macchiato di sangue, se ha toccato una puerpera o un cadavere, gli preclude gli altari, lo ritiene impuro: ma lei si rallegra di sacrifici umani. Davvero Latona, sposa di Zeus, ha generato una creatura così incapace di capire? Io non credo al banchetto che Tantalò avrebbe offerto ai celesti, alla carne di un bambino da essi divorata con piacere e penso invece che i mortali, i mortali assassini, attribuiscono agli dèi le proprie infamie: gli dèi io non li ritengo affatto malvagi.

CORO

*Azzurro, azzurro era lo stretto di mare
che lo varcò, da Argo, sotto l'assillo
di un tafano instancabile,
guadando onde ostili,
passando dall'Europa in terra d'Asia.
Ora qualcuno (chi? chi?) ha lasciato l'Eurota
verdeggiante di canne, limpido di acque,
o magari Dirce, la fonte sacra,
è venuto, sì è venuto in un paese selvaggio,
dove sangue umano
bagna gli altari e le colonne del tempio,
in onore della figlia di Zeus.*

str.

*Spinsero sui flutti il loro legno
- strepitano dalle fiancate i remi di abete,
i venti gonfiano le vele -
spinsero la nave
in una sfida, per moltiplicare
le ricchezze di casa.
È cara la speranza e per lei non si saziano*

ant.

di fatica gli uomini,
cercano il gravoso benessere,
vagabondando sui mari,
si addentrano in città barbare, si illudono;
solo alcuni saranno felici,
gli altri falliscono.

Come hanno potuto superare le rupi
che si urtano, i frangenti insonni
di Salmidesso, sfrecciando
lungo le coste
sui flutti di Anfitrite
(dove cantano e vorticano in danze
le cinquanta vergini Nereidi)?
Vennero a vele spiegate, mentre a poppa
resiste il timone e cigola
alle folate di Noto, ai soffi di Zefiro,
verso l'isola popolata di gabbiani,
l'isola bianca,
là dove si celebrano belle gare per Achille
nel Ponto inospitale?

Se Elena, la benvoluta figlia di Leda
dalla città di Troia qui arrivasse,
come chiede la mia signora nelle sue preghiere,
rossa rugiada farebbe corona
ai suoi capelli:
morendo sgozzata dalla mia padrona
pagherebbe il suo giusto debito.
Ma vorrei un annunzio
più bello ancora: dalla Grecia
qualcuno è arrivato, per mare, a liberarmi
da questa vile schiavitù:
si confondono sogno e realtà;

str.

ant.

nelle case, nella città di mio padre,
godrei di dolci sonni, il piacere
che è dei ricchi.

Stanno arrivando, eccoli, con le mani legate, i due giovani, pronti per il nuovo olocausto.
Tacete, amiche. Magnifici esemplari greci avanzano verso il tempio: non raccontava menzogne il mandriano. O veneranda dea, se la nostra città celebra riti a te davvero cari, accetta l'offerta che le nostre leggi elleniche dichiarano sacrilega.

IFIGENIA

Bene. Io devo occuparmi, intanto, che tutto sia in ordine per la cerimonia. Via le corde che stringono i polsi agli stranieri: sono sacri, non devono rimanere legati. Voialtri, entrate nel tempio, preparate il necessario e il dovuto per la funzione. Che tristezza! Chi è vostra madre, chi vostro padre? E vostra sorella, se ne avete una, perderà dei fratelli splendidi, rimarrà sola. Sono i casi della vita: come si fa a sapere a chi toccano? I disegni divini procedono occultamente, e nessuno riesce a conoscere i guai che... il caso conduce fuori strada, in direzioni ignote. Da dove siete capitati qui, poveri stranieri? Quanta strada avete percorso per arrivare qui, e qui resterete per sempre, sotto terra, molto lontano da casa vostra!

ORESTE

Perché questi sospiri? E perché, donna, chiunque tu sia, ci tormenti con l'immagine di mali futuri? Non mi sembra sensato né che un carnefice si proponga di lenire il terrore della morte delle sue vittime, ostentando pietà, né tanto meno che un individuo sulle soglie dell'Ade si lamenti, visto che la situazione è irrimediabile. Così, di un male ne fa due: passa per stupido, e muore lo stesso. Lasciamo che le cose seguano il loro corso. Smettila di compatirci: i vostri riti li conosciamo per filo e per segno.

IFIGENIA

Sulla spiaggia è risuonato il nome di Pilade. Chi è di voi due? È la prima cosa che voglio sapere.

ORESTE

È lui, se l'informazione ti rende felice.

IFIGENIA

Dov'è nato, in Grecia?

ORESTE

Che cosa ci guadagni a saperlo?

IFIGENIA

Ma voi due, siete fratelli per parte di madre?

ORESTE Siamo amici, e non fratelli carnali.

IFIGENIA Che nome ti ha dato tuo padre?

ORESTE Per la verità, come nome mi calzerebbe bene "Poveruomo".

IFIGENIA Non ti avevo chiesto questo: questo vallo a dire alla sorte.

ORESTE Se muoio anonimo, nessuno riderà di me.

IFIGENIA Perché ti rifiuti di accontentarmi? Sei così superbo?

ORESTE Per il sacrificio ti serve il mio corpo, non il mio nome.

IFIGENIA E neanche mi diresti in che città sei nato?

ORESTE Tu chiedi cose inutili a uno che sta per morire.

IFIGENIA Ma cosa ti impedisce una gentilezza nei miei confronti?

ORESTE Va bene, mi glorio di avere una patria celebre, l'Argolide.

IFIGENIA Per tutti gli dèi, sei proprio un Argivo?

ORESTE Come no, Argivo di Micene, una città prospera, una volta.

IFIGENIA Ti hanno esiliato da Micene, o quale destino ha provocato il tuo viaggio?

ORESTE Sono un esule, un esule che ha voluto andarsene e che ci è stato costretto.

IFIGENIA Avrei ancora una domanda da farti, che mi preme. Mi rispondi?

ORESTE Certo, è una cosa secondaria di fronte alle mie disgrazie.

IFIGENIA Ma tu, qui, sei il benvenuto: sei arrivato da Argo!

ORESTE Benvenuto, se è per me, no; per quel che riguarda te, rallegrati pure.

IFIGENIA La faccenda di Troia la conosci, se ne parla dovunque.

ORESTE Magari non ne sapessi niente, neanche in sogno.

IFIGENIA Dicono che non esiste più, che è stata distrutta con la forza delle armi.

ORESTE Esatto, vi hanno riferito la verità.

IFIGENIA Elena è tornata sotto lo stesso tetto di Menelao?

ORESTE Sì, un ritorno pagato caro da qualcuno dei miei.

IFIGENIA E dov'è ora? Ha un pesante debito anche verso di me.

ORESTE Abita a Sparta, col suo primo marito.

IFIGENIA Che donna odiosa, per me e per i Greci.

ORESTE Oh, anch'io ci ho guadagnato dai suoi matrimoni.

IFIGENIA Gli Achei sono rimpatriati, come si vocifera?

ORESTE Ma tu vuoi sapere tutto in una sola volta.

IFIGENIA È una soddisfazione che intendo avere prima che tu muoia.

ORESTE Se ti fa tanto piacere, chiedi pure: risponderò.

IFIGENIA È tornato da Troia Calcante, l'ispirato profeta?

ORESTE No, è defunto, questo almeno dicono a Micene.

IFIGENIA O Artemide, è magnifico. E il figlio di Laerte?

ORESTE Non ha ancora rivisto la sua isola; così si racconta.

IFIGENIA Spero che muoia, che non la riveda più Itaca.

ORESTE Non augurarli sventure: le cose gli vanno già sin troppo male.

IFIGENIA E il figlio della Nereide Tetide, è ancora vivo?

ORESTE Purtroppo no; non gli hanno portato fortuna le nozze in Àulide.

IFIGENIA Erano una trappola, non delle nozze: lo sa bene chi c'è incappato.

ORESTE Ma tu chi sei? Fai domande molto precise sulla Grecia.

IFIGENIA Si capisce: è la mia patria; mi ci hanno strappata che ero ancora giovane.

ORESTE Allora capisco la tua sete di notizie.

IFIGENIA E il comandante in capo? Dicono che ha avuto fortuna.

ORESTE Chi ha avuto fortuna? Non certo l'uomo che conosco io.

IFIGENIA Si chiamava, mi pare, Agamennone, il capo, il figlio di Atreo.

ORESTE Non lo so: finiscila con questo discorso.

IFIGENIA No, per gli dèi, parla, fammi contenta.

ORESTE È morto, l'infelice. E morendo ha decretato la fine anche di qualcun altro.

IFIGENIA È morto? E in che modo? *Che rovina, per me.*

ORESTE *Perché piangi? Era tuo parente?*

IFIGENIA *Piango sulla sua felicità perduta.*

ORESTE Se ne è andato malamente, lo ha scannato una donna.

IFIGENIA *È da commiserare l'assassina di oggi non meno dall'assassino di ieri.*

ORESTE Basta, ora, smettila di far domande.

IFIGENIA Ancora una, ti prego: è viva la sposa di quell'infelice?

ORESTE No, l'ha uccisa il figlio generato da lei.

IFIGENIA Una casa in sfacelo: ma perché l'ha fatto?

ORESTE Voleva vendicare la morte di suo padre.

IFIGENIA Un tetro atto di giustizia condotto bene a termine.

ORESTE Giustizia, giustizia: ma il cielo non è dalla sua.

IFIGENIA Agamennone ha lasciato un'altra figlia?

ORESTE Sì, una sola, la giovane Elettra.

IFIGENIA E dimmi, della figlia immolata si parla ancora?

ORESTE No, dicono solo che non vede più la luce, che è morta.

IFIGENIA Povera creatura, lei e il padre che la uccise.

ORESTE È morta, in virtù di una donna assai poco virtuosa.

IFIGENIA Il figlio di Agamennone continua a vivere ad Argo?

ORESTE Per vivere, vive, ma in una situazione angosciata, dappertutto e da nessuna parte.

IFIGENIA Via, svanite, sogni bugiardi, *sogni privi di senso.*

ORESTE Perché, gli dèi che chiamiamo sapienti sono meno bugiardi dei sogni labili? Impera il disordine in cielo e in terra: ma il vero dolore è che non era pazzo, ma obbediva al responso degli oracoli, quando è finito, lui, come è finito: parlo per chi le cose le sa.

CORO *Ahimè! Cosa sarà di noi e dei nostri cari? Sono ancora vivi o no? Chi potrebbe dircelo?*

IFIGENIA Ascoltate, voi due: riflettendoci mi è venuta un'idea che può servire a voi e a me. *Il meglio si realizza solo col concorso felice di tutti.* Se io ti risparmi, saresti disposto a raggiungere i miei cari in Argo, a consegnargli una lettera? *La scrisse, tempo fa, provando pietà per me, un prigioniero che non riteneva colpevole la mia mano, ma capiva che le vittime della dea cadevano in nome di una legge da lei considerata giusta.* Sinora non era mai capitato qui nessuno da Argo, nessuno in grado di recapitare ai miei questa lettera e di guadagnarsi così la libertà. Tu, mi pare, non sei di bassa estrazione, conosci Micene e le persone che mi interessano; mettili in salvo: non è compenso spregievole la vita in cambio di una lettera di poche righe. Il tuo amico, invece, così esige la città, verrà sacrificato alla dea, lui solo.

ORESTE Ciò che mi hai detto mi va bene, salvo un particolare: non sopporterei la morte del mio amico. Sono io che ho guidato la nave a questo luogo di sventura: lui si era imbarcato con me per pietà dei miei mali. Acquistarmi la tua riconoscenza a prezzo della morte di un amico e uscire, in questo modo, dai guai, non è giusto. Fa' così: consegna a lui la lettera, la porterà ad Argo e sarai contenta: e quanto a me, mi uccida pure chi ne ha il compito. *Cavarsi dagli impicci buttando a mare gli amici è cosa vergognosa. E quest'uomo è mio amico, tengo alla sua vita più che alla mia.*

IFIGENIA Il tuo animo generoso rivela che sei di buona stirpe e un sincero amico per gli amici. Come

vorrei che ti assomigliasse l'unico maschio superstite della mia famiglia! Perché io un fratello ce l'ho, anche se non l'ho più visto da tanto. Sia come desideri: mandiamo lui, ad Argo, e morirai tu; si direbbe che ne hai un gran desiderio.

ORESTE Chi sarà il celebrante, chi avrà il coraggio di un atto così orribile?

IFIGENIA Sarò io: è l'ufficio divino che mi compete.

ORESTE Non ti invidio ragazza, non è una gran fortuna.

IFIGENIA Sono in balia di un'inevitabile necessità

ORESTE E tu, una donna, colla spada tagli la gola a degli uomini?

IFIGENIA No, io aspergerò i tuoi capelli di acqua lustrale.

ORESTE E l'esecutore materiale chi sarà? Se mi è lecito domandare.

IFIGENIA Ci sono gli addetti, nell'interno del tempio.

ORESTE E da morto che tomba mi accoglierà?

IFIGENIA Il fuoco sacro là dentro e una vasta voragine.

ORESTE Come vorrei che mia sorella ricomponesse la mia salma.

IFIGENIA Formuli un vano augurio, chiunque tu sia: lei risiede molto lontano da questa terra selvaggia. Ma visto che sei di Argo, non tralascierò di renderti gli onori che posso: ti rivestirò di uno splendido abito, verserò biondo olio sulle tue ceneri, spargerò sulla pira il nettare che fulve api montane suggono dai fiori. Ma adesso vado dentro a prendere la lettera: se il destino è crudele, non imputarlo a me.

Fate buona guardia, voi servi, ma non legateli. Forse farò pervenire ad Argo notizie insperate ai miei cari, anzi al più caro, e la lettera gli recherà una gioia sicura: è viva la persona che credeva morta.

CORO Ti compiangono: ti attendono gli zampilli insanguinati dell'acqua lustrale.

ORESTE Niente compianti, straniera, e addio.

CORO Beato te, invece, che hai la fortuna di rientrare in patria.

PILADE Non è da invidiare uno a cui muore l'amico.

CORO Già, che ritorno triste. E tu, purtroppo, morirai. Chi sta peggio di voi due? E chi devo compiangere per primo? Sono combattuta, dilacerata.

ORESTE Per gli dèi, Pilade, non hai avuto anche tu la mia stessa impressione?

PILADE Non so, è una domanda a cui non sono in grado di rispondere.

ORESTE Chi è quella ragazza? Ci ha interrogato, proprio da Greca, sulla lotta contro Ilio, sul ritorno degli Achei, su Calcante l'indovino; ha fatto il nome di Achille; compiangeva - e come - il povero Agamennone, mi ha chiesto della sua sposa e dei suoi figli! Per me, è nata in Grecia, anzi ad Argo: altrimenti non spediva una lettera laggiù e non si informava, da persona partecipante, se ad Argo le cose vanno bene.

PILADE Mi hai preceduto di un soffio: era quello che volevo dire io. Tranne un punto: guarda che le vicende dei re sono note a chiunque viva nel mondo. Ma c'è un'altra riflessione che stavo facendo.

ORESTE E cioè? Esponila, così magari tela chiarisci meglio.

PILADE Se tu muori, per me è una vergogna rimanere in vita: sono partito con te... e con te devo morire. Mi acquisterei una brutta fama di vigliacco, ad Argo e nelle vallate della Focide. Molte persone - perché i vili sono molti - penserebbero che ti ho tradito, per salvarmi, per garantirmi il ritorno in patria; o magari che ti ho teso una trappola e ti ho ucciso, approfittando dello sfacelo di casa tua, per ereditare il potere, nella veste di marito di tua sorella. Ecco di cosa ho paura e vergogna: non sussiste motivo valido perché io non renda l'ultimo respiro insieme con te, perché non sia immolato e arso sul rogo insieme a te. Sono amico tuo, e temo il biasimo pubblico.

ORESTE Ti prego, taci: ho già il mio fardello da portare: non posso accollarmi anche le tue sofferenze. Ciò che tu definisci doloroso e disonorevole per te, lo è anche per me, se sarò io a uccidere il mio compagno di traversie. E poi, visto il trattamento che mi riservano gli dèi, non è un gran male per me farla finita con l'esistenza. Tu sei nato sotto buona stella, la tua casa è pura, non è infetta: io sono un empio e uno sfortunato. Mettiti in salvo, e potrai avere dei figli da mia sorella, che ti ho concesso in sposa, e il mio nome non svanirà, la casa dei miei avi non si estinguerà per mancanza di eredi. Vattene, resta vivo, insediati nella reggia di mio

padre. Quando avrai raggiunto la Grecia e Argo ricca di cavalli, ti scongiuro - qua la mano - di erigere un tumulo, che conservi almeno la memoria di me, e dove mia sorella versi lacrime, deponga ciocche dei suoi capelli. Dille che sono perito per mano di un'Argiva, vittima consacrata presso un altare. E non tradire mia sorella, mai, se restasse priva di eredi la famiglia divenuta tua col matrimonio. Addio, carissimo fra i miei amici, addio compagno delle mie cacce, della mia infanzia, che tante volte hai diviso con me il peso dei miei dolori. Fu bugiardo Febo il profeta: si vergognava dei suoi passati oracoli; e mi spinse con un raggio sin qui, lontanissimo dalla Grecia. Io mi ero consegnato a lui totalmente, credevo nelle sue parole: così uccisi mia madre e ora pago morte con morte.

- PILADE Ti consacrerò una tomba, non tradirò il talamo di tua sorella, povero amico: da morto, mi sarai più caro ancora che da vivo. Ma la profezia del dio non ti ha ancora portato alla rovina, anche se sei vicino alla morte. E la sfortuna eccessiva, bada, conosce ribaltamenti inattesi, nel gioco della sorte.
- ORESTE Taci, l'oracolo di Febo non mi è di aiuto: lei sta già uscendo dal tempio.
- IFIGENIA **Ritiratevi dentro, voi, aiutate chi prepara il sacrificio.** Ecco qui la lettera, stranieri: l'ho ripiegata a plico. Vorrei aggiungere qualcosa, prestatemi attenzione: non si resta gli stessi quando si passa da uno stato di paura a uno di esaltazione. Ecco, io temo fortemente che la persona a cui affido questa lettera per Argo, una volta fuori di qui, ignori le mie disposizioni.
- ORESTE Ma, in concreto, cosa vuoi? Cos'è che ti lascia inquieta?
- IFIGENIA Mi giuri, il tuo amico, di portare questa lettera ad Argo, di consegnarla a chi voglio io, dei miei cari.
- ORESTE E tu, in contropartita, ti assumi un identico impegno?
- IFIGENIA Di fare o di non fare che cosa? Spiegati?
- ORESTE Di lasciarlo partire sano e salvo da questo paese.
- IFIGENIA Naturalmente. Se no, il mio messaggio come lo recapita?
- ORESTE E il signore di qui sarà d'accordo?
- IFIGENIA Certo. Penserò io a convincerlo, imbarcherò io di persona il tuo amico sulla nave.

- ORESTE Giura, Pilade: e anche tu, donna, giura solennemente.
- IFIGENIA Deve dire: "Consegnerò questa lettera ai tuoi cari".
- PILADE Consegnerò questa lettera ai tuoi cari.
- IFIGENIA E io ti manderò salvo oltre le rupi Azzurre.
- PILADE In nome di che dio giuri?
- IFIGENIA Artemide: sono ministra del suo culto, qui.
- PILADE E io in nome dell'augusto Zeus, signore del cielo.
- IFIGENIA E se infrangi il giuramento e mi fai torto?
- PILADE Che il mio viaggio non conosca ritorno. E tu, se non mi salvi?
- IFIGENIA Che mi sia precluso per sempre, da viva, l'accesso ad Argo.
- PILADE Ascolta, abbiamo trascurato un particolare.
- IFIGENIA Ritorniamo pure sull'argomento, se preferisci.
- PILADE Un'eccezione me la devi concedere: in caso di naufragio, se il carico e la lettera spariscono fra le onde, e io invece riesco a mettermi in salvo, il giuramento non è più vincolante.
- IFIGENIA Ecco come faremo. Il massimo delle precauzioni assicura il massimo del successo. Il messaggio da me affidato alla lettera, te lo riporto a voce per filo e per segno in modo che tu possa riferirlo ai miei cari. Così siamo al sicuro: se recapiti la lettera, sarà essa stessa, per quanto muta, a rivelare ciò che contiene; se va perduta tra i flutti, e tu però scampi alla morte, anche il mio messaggio è salvo.
- PILADE Parole sante, anche per me. E ora precisami a chi devo consegnarla, la missiva, in Argo, e cosa devo dirgli da parte tua.
- IFIGENIA Riferisci a Oreste, figlio di Agamennone: Ifigenia, la vittima di Àulide, ti manda a dire che vive, anche se è morta per quelli di Argo.
- ORESTE E dov'è? Era morta e ora riappare?

IFIGENIA Sì, eccola, ce l'hai davanti agli occhi: ma non mi interrompere. "Riportami ad Argo, fratello, prima che io muoia, liberami da una terra barbara, dai riti di sangue voluti da una dea, dal mio sacro compito di uccidere gli stranieri".

ORESTE Pilade, non trovo parole. Cosa sta succedendo?

IFIGENIA "Altrimenti maledirò la tua casa, Oreste". Il nome lo ripeto perché tu lo ricordi.

ORESTE Oh, dèi del cielo.

IFIGENIA Perché chiami in causa gli dèi? La faccenda riguarda me!

ORESTE Niente, niente, continua: ero altrove, colla testa. Non ti faccio domande, entrerei nel regno dell'assurdo.

IFIGENIA E digli, a Oreste, che mi salvò Artemide. La dea mi sostituì con una cerva e mio padre scannò un animale, mentre credeva di trapassare me con la lama affilata. Artemide, poi, mi portò in questa terra. Ti consegno la lettera, ne conosci ormai il contenuto.

PILADE Mi hai legato con un giuramento facile, mi hai promesso cose splendide: io non ci metterò molto a mantenerlo il giuramento. Ecco, Oreste, ti consegno la missiva che mi ha dato tua sorella, qui presente.

ORESTE La prendo e non mi curo di aprirla. La mia gioia più immediata non la ricaverò da delle parole. Carissima sorella, io sono attonito, ma ti abbraccio, festoso e incredulo: ho appreso cose che per me hanno del miracolo.

IFIGENIA Straniero, non profanare la sacerdotessa della dea, non toccare con le tue mani i sacri peppli.

ORESTE Sorella mia, nata come me da Agamennone, non mi respingere: sono io il fratello che credevi di avere perduto per sempre.

IFIGENIA Tu, mio fratello? Frena la lingua: Argo e Nauplia risuonano del suo nome.

ORESTE Ti sbagli purtroppo. Tuo fratello non è là.

IFIGENIA Dunque, tua madre è la Spartana, la figlia di Tindaro.

ORESTE E mio padre il nipote di Pèlope.

IFIGENIA Che dici? Hai delle prove da darmi?

ORESTE Le ho: chiedimi dei particolari su casa nostra.

IFIGENIA Tu pensa a espormeli, così io mi rendo conto.

ORESTE Comincerei con qualcosa che ho sentito da Elettra: tu non ignori il dissidio scoppiato fra Atreo e Tieste.

IFIGENIA Ne sono al corrente: una lite per un agnello d'oro.

ORESTE E non l'hai intessuta, questa storia, su una stoffa, al tuo bel telaio?

IFIGENIA Mio caro, fai vibrare una corda interessante nella mia memoria.

ORESTE E poi c'era raffigurato il sole che invertiva il suo corso.

IFIGENIA Hai ragione, nel mio ordito c'era anche questo.

ORESTE Tua madre non ti ha inviato ad Àulide le sacre acque per il bagno nuziale?

IFIGENIA Mi rammento: le mie infauste nozze sono stampate nella mia memoria.

ORESTE E tu, non hai mandato a tua madre una ciocca di capelli?

IFIGENIA Sì, come reliquia per la mia tomba vuota.

ORESTE E ora eccoti una prova che ricavo dai miei ricordi: nella nostra reggia esiste l'antica lancia di Pèlope, la lancia da lui impugnata quando uccise Enomao, a Pisa, per conquistarsi Ippodamia: fu riposta nella tua stanza verginale.

IFIGENIA Carissimo, non ho altro nome per te, carissimo: finalmente sei qui con me, Oreste, sei arrivato da Argo, così lontana.

ORESTE E io ho ritrovato te, che credevo morta. Lacrime di commozione e di gioia bagnano i tuoi, i miei occhi.

IFIGENIA Tu, il bambino che avevo lasciato, ancora piccolo, tra le braccia della nutrice! O, anima mia, gonfia di una felicità che non trova parole, che cosa posso dire? È più che un prodigio, va oltre l'esprimibile.

ORESTE Ora, mi auguro, saremo felici insieme.

IFIGENIA Che gioia straordinaria, amiche: temo che mi sfugga dalle mani, che si dilegui nell'aria. *Oh, mura costruite dai Ciclopi, patria, mia amata Micene, grazie per aver dato vita, per aver nutrito e allevato lui, mio fratello, luce della nostra casata.*

ORESTE Per nascita, la fortuna ci ha sorriso, ma l'esistenza non ci è stata amica.

IFIGENIA Lo so, nella mia infelicità, lo so bene: mio padre, nel suo delirio, mi puntò il coltello contro la gola.

ORESTE Dio mio. Ho davanti agli occhi la scena, come se l'avessi vista.

IFIGENIA Mi portarono, fratello, nella tenda di Achille per un matrimonio bugiardo; ma non sentii canti nuziali, intorno all'altare echeggiarono solo pianti e gemiti. E l'atrocità di quelle acque lustrali...

ORESTE Anche per me è dolore l'insano gesto di mio padre.

IFIGENIA Un destino crudele, un padre disumano: ecco cosa mi è toccato. E da male nasce male, per capriccio di un demone.

ORESTE Pensa, potevi uccidere tuo fratello.

IFIGENIA Ho corso un rischio mostruoso, orribile, davvero orribile. Sei scampato per poco a una fine ignobile, venir scannato da queste mani. E ora, come si conclude la storia? Cosa succederà di me? Devo escogitare qualcosa, fratello, ... ti strapperò a questa città, alla morte, ti farò tornare alla nostra Argo, prima che la spada si avvicini al tuo sangue. No, mio povero fratello, tu devi, tu devi trovare un rimedio. Fuggire per terra o per mare? Una marcia veloce, sì: ma sarebbe votarsi alla morte; le strade sono impraticabili, la gente selvaggia. E per mare ci vuole troppo prima d'arrivare alla tenaglia delle Simplegadi: poveri noi, poveri noi. Ma perché non sopraggiunge un dio o un uomo o un caso impensato a dischiudere il varco impossibile, a liberare da questa calamità i due ultimi Atridi?

CORO *È straordinario, fuori da ogni descrizione tutto questo: ma io ne parlerò, perché non me l'hanno raccontato, l'ho visto io coi miei occhi.*

PILADE Quando delle persone che si amano, si ritrovano di fronte, è logico, Oreste, che si gettino le

braccia al collo. Ma basta con l'autocompassione, adesso occorre pensare a quella splendida cosa che si chiama salvezza, ad andarsene da un paese barbaro. Chi ha cervello non si lascia sfuggire la fortuna e afferra l'occasione, non si perde dietro a piaceri vani.

ORESTE Non ti dò torto: credo, però, che la fortuna coopererà con noi: chi si aiuta il ciel lo aiuta, mi pare.

IFIGENIA Un momento! Nulla mi tratterrà dal domandare di Elettra; cosa ne è di lei? Per me rappresentate tutto al mondo, voi due.

ORESTE Ha sposato questo mio amico e vive felice.

IFIGENIA Di dov'è il tuo amico? Chi è suo padre?

ORESTE Suo padre è Strofio, il Focese.

IFIGENIA Allora sua madre è la figlia di Atreo: è un nostro parente.

ORESTE Un cugino, per l'esattezza: e l'unico vero amico che ho.

IFIGENIA Non era ancora nato, all'epoca fatale in cui mio padre...

ORESTE No: per un certo periodo Strofio non ebbe figli.

IFIGENIA Saluto con gioia lo sposo di mia sorella.

ORESTE E il mio salvatore: non è semplicemente tuo cognato.

IFIGENIA Ma tu, dove hai trovato il coraggio contro nostra madre...?

ORESTE Non ne parliamo, ti prego: volevo vendicare nostro padre.

IFIGENIA E lei, lei aveva un motivo per uccidere il marito?

ORESTE È meglio se lasci stare, è meglio se le ignori certe cose.

IFIGENIA D'accordo, non insisto. Ma Argo, ora, guarda a te come sovrano?

ORESTE No, governa Menelao: noi siamo degli esuli.

IFIGENIA Un sopruso del bravo zio in una reggia disastata?

ORESTE No, la paura delle Erinni mi ha cacciato da Argo.

IFIGENIA Le Erinni. Era questo, per cui deliravi anche qui, sulla spiaggia! Me lo hanno raccontato.

ORESTE Non è la prima volta che la mia miseria viene alla luce.

IFIGENIA Capisco, le dee si accaniscono su di te, a causa di nostra madre.

ORESTE E mi impongono un morso sanguinoso sulla bocca.

IFIGENIA E come mai sei sbarcato da noi?

ORESTE Per ordine di Febo, il profeta.

IFIGENIA E a che scopo? Puoi dirmelo o è un segreto?

ORESTE Te lo dirò: ti racconterò dall'inizio la storia dei miei molti patimenti. Quando ciò che avevo fatto a mia madre - non voglio parlarne - si ritorse contro di me, mi si avventarono contro le Erinni, fui costretto a fuggire. Poi, il Lossia mi spinse a raggiungere Atene, per rendervi conto del mio operato alle dee, il cui nome non si deve pronunziare. C'è, in Atene, un tribunale sacro, istituito da Zeus, un tempo, per Ares, che si era macchiato le mani di sangue. Arrivai sin là... e in un primo tempo nessuno voleva accogliermi; ero un essere odiato dagli dèi. I pochi che provavano pietà mi presero in casa, ma avevano una tavola per me, in un angolo: tutti tacevano, obbligandomi così al silenzio: mangiavo e bevevo separato dagli altri. Davanti a ciascuno c'era un bicchiere identico, pieno in modo identico: bel modo di trarre piacere dal vino. Io non osavo protestare con gli ospiti: stavo zitto e soffrivo, fingevo di non avere sulla coscienza l'omicidio, ma ero pieno di dolore dentro di me. E ora so che il mio patimento, per gli Ateniesi, è diventato una cerimonia: ancor oggi c'è l'uso tra i devoti di Pallade di celebrare la festa del boccale. Mi presentai alla collina di Ares, ebbe luogo il processo: c'erano due sedili di pietra: su uno presi posto io, sull'altro la più vecchia delle Erinni. Venni accusato di matricidio, mi difesi, e Febo mi salvò perorando per me, Pallade col suo intervento rese pari i voti; avevo vinto, ero stato assolto dall'imputazione. Alcune Erinni, persuase dalla sentenza, rimasero lì e si fecero erigere un tempio vicino al tribunale: altre non si lasciarono convincere dal verdetto, e continuarono a perseguitarmi senza requie finché non mi trovai, ancora una volta, nel santo recinto di Febo. Prostrato davanti al sacrario giurai che mi sarei lasciato crepare di fame, se non provvedeva a liberarmi dai mali Febo, causa prima della mia rovina. Risuonò allora dal tripode d'oro la voce

profetica, mi fu ingiunto di venire qui, di rapire la statua caduta dal cielo e di riportarla ad Atene. Questa è la via di scampo che mi fu additata, aiutami: se ci impadroniamo del simulacro divino, cesserà la mia pazzia, e ti imbarcherò sulla nave dai molti remi, potrò reinstallarti a Micene.

Ti voglio bene, sorella: salva la casa dei padri, salva me: perché se non prendiamo la statua piovuta dal cielo, sono finito, ed è finita con me l'intera stirpe dei Pelopidi.

CORO

Demoni ribollono di ira feroce contro i discendenti di Tantalò, li guidano su vie di dolore.

IFIGENIA

Il desiderio di essere ad Argo, di rivedere te, fratello, lo sentivo già con forza anche prima che tu arrivassi qui. Il mio volere coincide col tuo: liberarti dai tormenti, risollevar la casa paterna dalla rovina, senza nessun rancore verso chi mi ha consegnato alla morte. Voglio evitare di macchiarmi del tuo sangue, salvare il nostro lignaggio. Ma ho paura: come eluderò la collera di Artemide, o del re, quando si accorgerà che il piedistallo è vuoto? Mi aspetta di sicuro la morte: che spiegazioni avrei da dare? Ma se queste due cose si combinano insieme, se riesci a portare sulla tua robusta nave la statua e anche me, il rischio sarebbe bello. Nel caso che la combinazione non si verifichi, il mio destino è segnato, tu, invece, conduci a segno la tua operazione e potrai rivedere felicemente Argo. Naturalmente, non mi ritiro di fronte a nulla, neanche se dovessi pagare la tua salvezza con la mia vita: in una casa, se scompare il maschio, se ne avverte la mancanza; una donna conta ben poco.

ORESTE

Mi sono già macchiato del sangue materno e mi basta: non voglio macchiarmi del tuo. Intendo vivere con te, o con te perire. Ti porterò via, se mi riesce di aprirmi un varco verso casa, o rimarrò qui con te, cadavere. Penso però una cosa, ascoltami: se Artemide era contraria, come mai l'ordine del Lossia di trasferire ad Atene la statua di sua sorella... e il nostro incontro faccia a faccia? Se metto insieme le varie cose, nutro la speranza di rientrare in patria.

IFIGENIA

E non c'è mezzo per evitare che ci uccidano e per impadronirci di ciò che vogliamo? Il punto debole di tutta la faccenda è questo e bisogna ragionarci su.

ORESTE

Forse si potrebbe togliere di mezzo il re.

IFIGENIA

Brutto discorso, che uno straniero ammazzi il suo ospite.

ORESTE

Dobbiamo averne di coraggio, se significa per te e per me la salvezza.

IFIGENIA Ammiro il tuo sangue freddo, ma io non me la sento.
ORESTE E se tu mi nascondessi dentro al tempio?
IFIGENIA Per tentare tutti e due la fuga col favore delle tenebre?
ORESTE Per azioni furtive ci vuole la notte, il giorno svela la verità.
IFIGENIA Ci sono dei custodi, nel tempio: ci scoprirebbero.
ORESTE Allora la partita è persa, non c'è via di uscita.
IFIGENIA Veramente, penso di aver trovato una brillante soluzione.
ORESTE Quale? Sentiamo, è bene che lo sappia anch'io.
IFIGENIA Prenderò a pretesto, per raggirarli, la tua pazzia.
ORESTE Le donne sono maestre di astuzia.
IFIGENIA Dirò che sei un matricida venuto da Argo...
ORESTE Se i miei mali ti fanno comodo, sfruttali pure.
IFIGENIA e che perciò non è consentito sacrificarti ad Artemide...
ORESTE Spiegati meglio, anche se comincio ad avercela un'idea.
IFIGENIA Perché non sei puro. Risveglierò i loro terrori religiosi.
ORESTE E questo renderà più semplice il furto della statua?
IFIGENIA Chiederò che tu sia purificato nelle acque del mare.
ORESTE Ma la statua per cui siamo qui, intanto, resta nel tempio.
IFIGENIA No, perché dirò che l'hai toccata tu e che va lavata anch'essa.
ORESTE Ma dove? Pensi alla baia qui a sud?
IFIGENIA Penso al posto dove è ormeggiata la tua nave.
ORESTE E chi porta la statua? Tu o un'altra persona?

IFIGENIA Io: solo a me è permesso toccarla.
ORESTE E Pilade come entra nel nostro gioco?
IFIGENIA Sosterrò che anche lui ha le mani sporche di sangue.
ORESTE Agirai di nascosto dal re, o lo metterai al corrente?
IFIGENIA Gli parlerò e lo convincerò: non riuscirei a farla franca.
ORESTE Nave e rematori son belli e pronti.
IFIGENIA Il tuo compito è badare che, dopo, tutto proceda nel verso giusto.
ORESTE Certo, ma intanto una cosa è indispensabile: che loro se ne stiano zitte. Chiediglielo, e trova argomenti persuasivi: le donne - si sa - sono brave nel farsi compatire. Per il resto, non ci dovrebbero essere problemi.
IFIGENIA Carissime, mi rivolgo a voi, dipende da voi che le mie cose vadano bene o malissimo e che io perda la patria, il mio adorato fratello, la mia amata sorella. Non posso che cominciare così il mio discorso: siamo donne, solidali fra noi, ferme nel tutelare gli interessi comuni. Mantene-
rete il segreto, collaborate alla nostra fuga. È bello, se uno sa fedelmente tacere. Guardate, tre persone che si vogliono bene sono legate a un identico destino: tornare in patria o perire. Se mi salvo, uguale sorte toccherà a te, ti porterò salva in Grecia. Ma scongiuro te e te e te, per la tua destra, supplico te per il tuo viso, le tue ginocchia, per quanto ti è più caro, padre, madre, figli, se ne hai. Cosa dite? Chi si dichiara d'accordo? Chi non è d'accordo? Forza, rispondete. Se dissentite, io e il mio povero fratello siamo perduti.
CORO Coraggio, padrona, pensa a salvarti: io farò quello che ci chiedi: terrò la bocca chiusa su tutto. Te lo giuro su Zeus.
IFIGENIA Vi benedico per le vostre parole, e vi ringrazio. Tu, Oreste, e tu, Pilade, entrate nel tempio: tra poco sarà qui il sovrano di questa terra a informarsi se il sacrificio degli stranieri è stato consumato.
Vergine veneranda, che nelle valli di Àulide mi hai strappato alle terribili mani omicide di mio padre, salvami di nuovo, adesso, insieme a loro. Altrimenti, per colpa tua, Febo non sarà più per i mortali la bocca della verità. Vieni, con animo benevolo, ad Atene da questa terra barbara: non si addice a te abitare qui, quando puoi dimorare in una città splendida.

CORO

Tu, alata alcione, lungo le scogliere
levi le tue strida roche,
un grido che bene intende chi sa,
un'eco di pianto per il tuo sposo perduto.
E io, creatura della terra,
paragono al tuo lamento il mio,
sogno le grandi piazze della Grecia, sogno
Artemide che protegge le nascite,
la dea che abita sul monte Cinto,
elegante di palme, folto di allori,
di verdi olivi sacri,
caro a Latona, nel travaglio del parto:
vicino c'è un lago, dove l'acqua
appena si increspa e
il cigno melodioso onora le Muse.

A lungo lacrime
mi rigarono le guance
quando le mura della mia città caddero.
Salii tra lance nemiche
su navi nemiche: trasportata
in questa terra selvaggia, fui
barattata con molto oro. Servo adesso
la figlia di Agamennone,
la vergine sacerdotessa
di una dea che uccide i cervi.
Servo anche altari, dove il sangue
che scorre non è di bestie.
Invidio chi ha sempre sofferto:
è cresciuto nel male, non patisce.
Il mutamento è sventura: se
sei stato felice, una vita divenuta
avvilente ti schiaccia.

36

str.

ant.

Una nave argiva ti ricondurrà,
o mia augusta signora, in patria.
Scandirà il tempo ai rematori
il silvestre Pan, col flauto
di canne ben connesse,
e ti sarà pilota sicuro
verso la splendida terra di Atene,
con il suo canto modulato
sulla lira dalle sette corde,
Febo, il profeta.
Tu parti, e mi abbandoni qui:
già scrosciano i remi,
scotte e sartie si tendono
sulla nave leggera al timone.

str.

Vorrei traversare il cielo luminoso
come il carro infuocato del sole,
librarmi e discendere sulle stanze della mia casa;
di nuovo entrerei nei cori delle nozze
più illustri, come quando ero fanciulla:
ecco, danzo, ho lasciato mia madre,
cerco gare di grazia,
di morbide acconciature: i miei capelli e
veli screziati fluttuanti
mi ombrano il volto.

ant.

TOANTE

Dov'è la donna greca sacerdotessa di questo tempio! Ha già dato inizio al rito immolatorio?
Il corpo degli stranieri avvampa già nel fuoco, dentro alla santa cella?

CORO

Eccola, signore: ti dirà tutto lei per filo e per segno.

TOANTE

Ma come, figlia di Agamennone, tu porti sulle braccia il simulacro della dea? Perché l'hai
tolto dal sacro piedistallo?

IFIGENIA

Fermati sulla soglia, signore.

37

TOANTE Che c'è: è successo qualcosa nel tempio?
IFIGENIA Vedi, sputo, in segno di pio scongiuro
TOANTE Uno strano preambolo: spiegati meglio.
IFIGENIA Signore, le vittime che mi avete catturato non sono pure.
TOANTE Da cosa lo ricavi? O è una semplice supposizione?
IFIGENIA La statua della dea si è girata sul suo sostegno.
TOANTE Da sola, o in seguito a un terremoto?
IFIGENIA Da sola, e ha anch'è chiuso gli occhi.
TOANTE Per quale motivo? L'empietà degli stranieri?
IFIGENIA Appunto: hanno compiuto un delitto terribile.
TOANTE Hanno ucciso qualcuno dei nostri sulla spiaggia?
IFIGENIA No, sono arrivati qui colle mani già sporche di sangue.
TOANTE Sangue di chi? Mi preme saperlo.
IFIGENIA Di una madre. Il figlio l'ha uccisa con l'aiuto dell'amico.
TOANTE Per Apollo, neanche un selvaggio sarebbe arrivato a tanto.
IFIGENIA Ma in Grecia li hanno dovunque braccati e cacciati.
TOANTE Ed è la ragione per cui porti la statua fuori del tempio?
IFIGENIA Sì, la porto sotto un cielo pulito, per liberarla dal miasma.
TOANTE E come hai scoperto la tabe degli stranieri?
IFIGENIA Interrogandoli, dopo che la statua si era mossa sul piedistallo.
TOANTE Sei stata molto abile: l'Ellade ti ha educata all'accortezza.
IFIGENIA Eppure, mi avevano gettato una bella esca, loro.

TOANTE Qualche novità su Argo e i tuoi, con cui incantarti?
IFIGENIA Sì, che Oreste, il mio unico fratello è favorito dalla fortuna...
TOANTE Speravano che tu, felice per la notizia, li risparmiassi.
IFIGENIA ... e che mio padre è vivo e sta bene.
TOANTE Ma in te è prevalsa la devozione per la dea, vero?
IFIGENIA Sì capisce. Io odio la Grecia intera, che mi voleva morta.
TOANTE E ora, dimmi, che ne facciamo degli stranieri?
IFIGENIA La legge è legge: e va rispettata.
TOANTE Ma io non vedo né le acque lustrali né la spada.
IFIGENIA È necessario prima un'abluzione in fonti incontaminate.
TOANTE Sorgive o marine?
IFIGENIA Il mare deterge ogni impurità umana.
TOANTE Così avrà vittime immacolate, la dea.
IFIGENIA E al tempo stesso la mia situazione sarà più bella.
TOANTE Ma dove stai andando? I flutti arrivano sin qui, sotto al santuario.
IFIGENIA Mi ci vuole un luogo appartato: sono varie le cerimonie da compiere.
TOANTE Va' dove occorre: io non ci tengo ad assistere a rituali segreti.
IFIGENIA Devo purificare anche la statua della dea.
TOANTE La macchia del matricidio l'ha contaminata?
IFIGENIA Altrimenti non l'avrei tolta dal suo supporto.
TOANTE Giusta pietà e preveggenza. Non per nulla tutta la città ti ammira.
IFIGENIA Sai cosa mi ci vorrebbe, ora?

TOANTE Specificarlo spetta a te.
IFIGENIA Ordina di legare gli stranieri.
TOANTE Temi che ti scappino? Ma dove?
IFIGENIA Con i Greci non c'è mai da fidarsi.
TOANTE Servi, andate a provvedere.
IFIGENIA E falli portare qui, gli stranieri.
TOANTE D'accordo.
IFIGENIA Ma con il capo coperto dalla veste.
TOANTE Già: i raggi del sole non devono subire profanazione.
IFIGENIA Provvedimi anche di una scorta.
TOANTE Questi uomini ti accompagneranno.
IFIGENIA Manda in città qualcuno a comunicare...
TOANTE A comunicare che cosa?
IFIGENIA Che tutti restino chiusi in casa.
TOANTE Per non incontrare gli assassini?
IFIGENIA Si tratta sempre di contagio.
TOANTE Ehi, tu, va e ordina...
IFIGENIA Che nessuno esca all'aperto.
TOANTE Ti preoccupi davvero per la città.
IFIGENIA E per i miei cari, quelli che veramente contano.
TOANTE Intendi dire me?
IFIGENIA Tu rimani qui, davanti al tempio e per la dea...

TOANTE Cosa devo fare?
IFIGENIA Devi purificarlo con le fiamme.
TOANTE Perché al tuo ritorno non sia più infetto?
IFIGENIA Quando poi gli stranieri escono fuori...
TOANTE Ebbene?
IFIGENIA tirati un lembo della veste sugli occhi.
TOANTE Per evitare i miasmi?
IFIGENIA Se ti pare che io tardi troppo...
TOANTE Troppo, quanto?
IFIGENIA non te ne stupire.
TOANTE Tu pensa a celebrare bene il rito: hai tutto il tempo.
IFIGENIA E il rito sia consumato secondo i miei voleri.
TOANTE Mi unisco all'augurio.
IFIGENIA Vedo gli stranieri uscire già dal tempio e i paramenti della dea e i giovani agnelli col cui sangue laverò la macchia del sangue, vedo splendore di fiaccole e tutto ciò che avevo chiesto per purificare gli stranieri e la dea. Invito i cittadini a tenersi discosti da questo miasma. I devoti destinati a officiare con mani immacolate, le donne che salgono al tempio per preparativi nuziali, o per avere un parto felice, si discostino alla svelta, si allontanino: che il contagio non colpisca nessuno.
O vergine, figlia di Zeus e di Latona, se riesco a mondare costoro dalla tabe, a offrire sacrifici dove è necessario, abiterai in una casa pura, e a noi toccherà buona sorte. Non aggiungo altro, ho detto tutto ai celesti che sanno più degli uomini, e a te in particolare, mia dea.
CORO *D'oro sono i capelli di Febo, str.
signore della cetra, nato
nelle fertili convalli di Delo; Artemide
è valente nell'arco e lieta di esserlo:*

splendida prole ebbe Latona.
Ma dalle alture dell'isola,
dal luogo famoso del parto
subito la madre sottrasse il figlio,
lo portò sulla cima del Parnaso,
torrenziale di acque,
festoso nei tripudi di Bacco
Lì all'ombra densa degli allori
lo screziato drago dalle squame corrusche,
immane mostro della terra,
custodiva l'oracolo.
Eri ancora un bambino, giocavi
ancora in grembo alla madre, Febo,
ma uccidesti il drago, e
l'oracolo fu tuo: dal tripode d'oro
sul trono che non mente
adesso pronunzi presagi
per i mortali, dentro il sacrario:
sei vicino alla fonte Castalia,
possiedi il centro del mondo.
Cacciasti dal santo recinto
Temide, la figlia della Terra,
e la Terra partorì fantasmi di sogno,
capaci di spiegare
gli eventi in corso, il passato, il futuro
agli uomini dormienti
sul nero suolo.
Così vendicò la figlia,
strappando a Febo la gloria dei responsi.
Veloce il dio volò verso l'Olimpo,
strinse, con le mani infantili, il trono
di Zeus, lo supplicò: "Allontana l'ira

ant.

della Terra dal tempio pitico".
Rise Zeus, perché il figlio era corso
a garantirsi quel culto ricco d'oro.
Scosse la testa, cancellò
le voci del buio,
tolse la verità agli spettri,
restituì al Lossia gli onori,
agli uomini la fede nel trono
visitato da turbe di stranieri,
la fede nei carmi del profeta.

- MESSO Ehi, guardiani del santuario, ministri degli altari, dov'è Toante, il sovrano di questa terra? Aprite i portali guarniti di ferro, chiamate fuori il re.
- CORO Cosa succede, se posso interloquire non invitata?
- MESSO Se la sono svignata i due giovani, stanno scappando per iniziativa della figlia di Agamemnone, e hanno imbarcato sulla loro nave la sacra statua.
- CORO Non ci credo a quello che dici: e poi il re che vuoi vedere si è già allontanato, di furia, dal tempio.
- MESSO Verso dove? Bisogna informarlo dell'accaduto.
- CORO Lo ignoriamo: ma muoviti, cercalo e quando lo avrai trovato, mettilo al corrente.
- MESSO Ma guarda com'è infida la razza delle donne: anche voi siete implicate nella faccenda!
- CORO Tu farnetichi: cosa abbiamo a che spartire colla fuga degli stranieri? Corri alla reggia, piuttosto, e alla svelta.
- MESSO Non prima che quello scriba là mi abbia detto se il sovrano è dentro o no. Oè, toglie i catenacci, dico a voi lì dentro, e segnalate al nostro signore che sono qui davanti alle porte, con un cumulo di brutte notizie.
- TOANTE Chi è che vocia tanto sul sagrato, e tempesta di colpi le porte, e riempie di fracasso il santuario?

MESSO E mi dicevano che non c'eri e tentavano di mandarmi via, queste donne: tu, invece, c'eri, nel tempio.

TOANTE Ma a che scopo, cosa speravano?

MESSO Dopo te lo spiegherò: ascolta, intanto, le cose più immediate e urgenti. La giovane addetta qui al culto, Ifigenia, se ne sta andando cogli stranieri e con la sacra statua della dea: la purificazione era un inganno bello e buono.

TOANTE Che dici? Che pazzia l'ha travolta?

MESSO Voleva salvare Oreste: meravigliati pure.

TOANTE Oreste, quale? Il figlio di Clitemestra?

MESSO L'uomo consacrato dalla dea ai propri altari.

TOANTE Stupefacente, non c'è altro termine: stupefacente.

MESSO Lascia perdere lo stupefacente, e dammi retta: stammi a sentire, valuta attentamente tutto e organizza una spedizione per catturare gli stranieri.

TOANTE Hai ragione, racconta: non riusciranno a fuggire tanto lontano che la mia flotta non li raggiunga.

MESSO Stavamo scortando, in base ai tuoi ordini, gli stranieri legati e capitammo in una rada nascosta, dove era ormeggiata la nave di Oreste, e la figlia di Agamennone ci ingiunse di allontanarci: doveva compiere col fuoco un misterioso rito espiatorio; era venuta sin là apposta. I prigionieri andarono avanti e lei li seguiva da sola, tenendo strette le funi: la cosa era abbastanza sospetta, ma tuttavia noi, tuoi servi, la accettammo. Per un po', per gettarci polvere negli occhi, ululò, brontolò incomprensibili litanie magiche, come se davvero mondasse i due dal sangue versato. Mentre ce ne stavamo inerti a veder scorrere via il tempo, ci assalì il dubbio che gli stranieri, riusciti a liberarsi, potessero ucciderla e scappare via. Ma temevamo di vedere ciò che non si deve vedere, e rimanemmo quieti: alla fine a tutti venne la stessa idea, di raggiungere, nonostante il divieto, il luogo dove quelli si trovavano. E scoprimmo lo scafo di una nave greca, pronta con i suoi bravi remi alzati, impugnati da cinquanta uomini: a terra, dalla parte di poppa, perfettamente liberi c'erano i due giovani.

Mentre la prua era tenuta ferma con delle pertiche, l'ancora fu tirata su, le gomene vennero allentate e intanto qualcuno svelto gettava in acqua una scaletta per far salire gli stranieri. Noi senza più rispetto per la donna, visto il raggio in atto, la afferrammo stretta e tenevamo anche le gomene, cercavamo di estrarre il timone dai suoi sostegni. Corsero parole roventi. "Perché ci avete rapito e vi portate via statua e sacerdotessa? Chi sei tu, per sottrarre questa donna alla nostra terra, chi è tuo padre?". E lui: "Se ci tieni a saperlo, sono Oreste, figlio di Agamennone e mi riprendo la sorella che avevo perduta, sparita da casa!". Intanto non mollavamo la straniera, tentavamo di costringerla a tornare da te: puoi vedere sul mio volto con che brutte conseguenze. Eravamo disarmati, loro e noi: volarono i pugni, e i due giovani ci martellavano anche di calci ai fianchi e al fegato: nel corpo a corpo avemmo subito la peggio. Segnati dalle feroci percosse ci ritirammo su una scogliera, chi colla testa rotta, chi cogli occhi gonfi. Da lassù ci battevamo con maggior prudenza a colpi di pietra. Ma gli arcieri, stanziati a poppa ci risposero con le frecce, obbligandoci a ripiegare. In quel momento una tremenda ondata spinse la nave verso riva: la vergine non si arrischiava a metter piede in acqua; Oreste se la issò sulla spalla sinistra, si inoltrò in mare, balzò sulla scaletta e depose sulla tolda la sorella, e insieme la statua caduta dal cielo. Dal ponte della nave partì un grido: "Marinai di Grecia, curvatevi sui remi, lasciate bianche scie sul mare: quello che volevamo, quello che ci ha spinto in questo ponto inospitale, attraverso le Simplegadi, è nostro!". Risuonò un boato di gioia e il tonfo dei remi. Finché fu in porto, la nave filò via bene: ma alla bocca dell'uscita, scarrocciò per un violento cavallone che l'aveva investita; si era alzato tutto a un tratto un vento spaventoso, soffiando contro la costa. Lottarono disperatamente, resistendo ai flutti, che però li ricacciavano verso terra. La figlia di Agamennone si levò per pregare così: "Figlia di Latona, io sono la tua sacerdotessa, salvami da questa terra barbara, fammi arrivare in Grecia, perdonami se ho rapito la tua statua. Tu, che sei una dea, ami tuo fratello: consenti anche a me di amare i miei consanguinei". I marinai si unirono all'invocazione intonando il peana, si piegarono a torso nudo sui remi, agli ordini del capovoga. Ma la nave puntava ormai sempre più verso gli scogli, qualcuno dei nostri si era già spinto in acqua, altri preparavano rampini d'arrembaggio. E io fui mandato subito da te, per segnalarti, mio sovrano, quanto sta succedendo laggiù. Sbrigati, portati dietro funi e catene: se il mare non si placa, per gli stranieri non c'è più scampo. L'augusto Poseidone, signore degli oceani, protegge Ilio, dunque avversa i Pelòpidi: e ora consegnerà a te e ai tuoi sudditi il figlio di Agamennone, te lo rimetterà nelle mani, come è logico, e con lui sua sorella che immemore del crimine di Àulide ha apertamente

tradito la dea.

CORO *Povera Ifigenia, ricadrai in potere dei tuoi padroni, morirai con tuo fratello.*

TOANTE Cittadini di questa contrada barbara, lanciatevi tutti sui vostri cavalli, a briglia sciolta, verso la spiaggia, quando la nave si infrangerà a riva date immediatamente la caccia agli empi, con l'aiuto celeste. E voi, spingete in acqua i vostri battelli più veloci: li stringeremo in una morsa per terra e per mare, li cattureremo: e verranno scaraventati giù dalle rupi o finiranno impalati.

Quanto a voi, donne, complici di questa storia d'inganni, ve la farò pagare più tardi, appena ho tempo. Ora ben altro urge e non posso rimanermene qui inerte.

ATENA Ma dove, dove credi di arrivare con questo inseguimento, Toante? Ascolta le parole di Atena. Smettila, blocca le ondate degli assalti: Oreste si era spinto sin qui costretto dalla sentenza fatale di Apollo: per sottrarsi alla rabbia delle Erinni, per ricondurre ad Argo sua sorella e nella mia città la sacra statua caduta dal cielo, per ottenere requie ai mali che lo sovrastano. In particolare ti dico: tu conti sulla burrasca per catturare e uccidere Oreste: ma Poseidone, per amor mio, ha già acquietato le onde, assicura alla nave un viaggio tranquillo.

Ed ecco i miei ordini per te, Oreste: tu non mi vedi - sei lontano - ma la mia voce di dea ti raggiunge: va, porta con te la statua, e tua sorella. Una volta raggiunta Atene, la città fondata dagli immortali, c'è agli estremi limiti dell'Attica, di fronte alle cime di Caristo, un luogo sacro: il mio popolo lo chiama Alai. Ad Alai erigerai un tempio e vi porrai la statua, dandole un nome che rievochi la terra Taurica, le sofferenze da te patite vagando per la Grecia sotto l'assillo delle Erinni. Così in futuro i mortali leveranno inni per Artemide, la dea Tauropola. E imponi questo rito: quando il popolo ne celebra la festa, a risarcimento del tuo sacrificio non consumato, l'officiante avvicini un coltello alla gola di un uomo, ne faccia sprizzare gocce di sangue, a manifestazione di pietà e di onore verso la dea.

Quanto a te, Ifigenia, sarai sacerdotessa di Artemide presso le sante terrazze di Braurone. Quando verrà la tua fine, lì sarai sepolta: ti porteranno in dono le preziose vesti appartenute alle donne morte di parto. Dispongo, infine, che le donne greche siano accompagnate fuori di questa terra, in premio per la lealtà...

Oreste, ti salvai già una volta, davanti all'Areopago, quando grazie a me i voti risultarono pari: d'ora innanzi valga questa legge: se i voti sono pari, si assolva l'imputato. Ma pensa ormai a portare via da questa terra tua sorella, figlia di Agamennone. E tu, Toante, non sdegnarti.

TOANTE Atena, signora, chi intende la voce degli dèi e non le obbedisce, sragiona. Io non mi sdegno contro Oreste e sua sorella, che se ne vanno con la statua di Artemide: cos'ha di bello mettersi in contrasto con le potenze celesti? Raggiungano pure la tua terra, con l'effigie della dea: gli auguro di insediare l'immagine con ogni successo. E lascerò partire per la felice Ellade queste donne, così come tu mi imponi; fermerò gli uomini già pronti ad attaccare gli stranieri e le navi, conforme ai tuoi desideri.

ATENA Fai bene: perché la necessità impera su di te e sui celesti. Che si alzino i venti per scortare il figlio di Agamennone nella sua rotta per Atene: io mi librerò con essi, per proteggere il santo simulacro di mia sorella.

CORO *Andate lieti e felici, voi,
a cui la sorte fu benigna.
O Vergine Atena,
venerata in cielo e in terra,
obbediremo alla tua volontà,
perché buone, inattese novelle
ci carezzano le orecchie.*

*O santa Vittoria, i trionfi teatrali
costellino la mia esistenza,
mi garantiscano sempre l'applauso.*

22300



*progetto grafico NUOVA ARCADIA
stampa ITALIA GRAFICHE*

PRATO NOVEMBRE 1999